

# DOMINICUS



## SANTA CATERINA DA SIENA

Fra Giorgio Marcato op  
**FILADELFIA, LA SESTA CHIESA  
DELL'APOCALISSE**

Fra Raffaele Quilotti op  
**PENSIERI SULLA NOSTRA LITURGIA**

**PADRE MONGE: A ISTANBUL,  
MISSIONE È ASCOLTARE CON DIO  
IL GRIDO DELL'UOMO**

**MATTEO BANDELLO: UNA NOTA  
BIOGRAFICA**

Ersilia Dolfini  
**ESISTONO MOLTE COSE CHE  
CATTURANO LO SGUARDO, MA SOLO  
POCHE CATTURANO IL CUORE**

- 187 Editoriale
- 188 Santa Caterina da Siena
- 191 Filadelfia, la sesta chiesa dell'Apocalisse
- 197 Pensieri sulla nostra liturgia
- 203 Padre Monge: a Istanbul, missione è ascoltare con Dio il grido dell'uomo
- 209 Matteo Bandello
- 221 Esistono molte cose che catturano lo sguardo, ma solo poche catturano il cuore

## EDITORIALE

*Uno dei più grandi capolavori della letteratura italiana è nato durante una pestilenza. Non pensate a Manzoni, che la peste descrive in modo incomparabile, ma si trattava di un'epidemia avvenuta due secoli prima. No, proprio durante una pestilenza sette giovani donne e tre giovani loro amici si ritrovano in campagna, al sicuro dall'epidemia, e raccontano: dieci novelle al giorno per dieci giorni. Il Decameron di Boccaccio è il frutto di questa esplosione di creatività e di fantasia. In questo nuovo tempo in cui siamo per lo più confinati nelle nostre case, come non pensarci? Come non augurarci un tempo per far esplodere la creatività e la fantasia? Nel numero scorso di Dominicus si parlava di Domenicani e letteratura. Il frate Matteo Bandello è uno dei più degni continuatori del Boccaccio e la novella che pubblichiamo in questo numero lo testimonia. Creatività e fantasia.*

*Fra poco tempo sarà Natale. Un Natale così nessuno di noi lo ha probabilmente mai conosciuto, ma ciò non toglie che possa essere lo stesso uno splendido Natale, con creatività e fantasia.*

*I fiori sbocciati fra le rocce che illustrano questo numero di Dominicus testimoniano proprio questo: l'inesauribile creatività e fantasia di Dio, che non cessa di fare sempre cose nuove e sorprendenti, bellissime. Non ve ne accorgete?*



## Santa Caterina da Siena e la dottrina dell'amore per la Chiesa. A cinquant'anni dalla proclamazione a Dottore della Chiesa

---

Era il 4 ottobre di cinquant'anni fa quando Paolo VI con la Lettera Apostolica *Mirabilis in Ecclesia* proclamava la mantellata domenicana santa Caterina da Siena dottore della Chiesa, la quale nel 1939 era già stata acclamata patrona d'Italia insieme a san Francesco di Assisi da papa Pio XII. Il dottorato di Caterina, nel 1970, seguiva di soli sette giorni l'analogo riconoscimento attribuito alla carmelitana scalza santa Teresa d'Avila. Proprio in questi giorni, con una lettera indirizzata all'arcivescovo di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino, Augusto Paolo Lojudice, papa Francesco ha voluto rievocare questo anniversario, soffermandosi sul significato del dottorato conferito alla penitente senese, una donna semplice, quasi analfabeta (ma non tanto come certi agiografi del passato ci hanno fatto credere!), spentasi a Roma nel 1380, a soli 33 anni, la stessa età di Gesù. Papa Bergoglio ha ricordato le virtù di questa donna «forte nella fede, ferma nella speranza e ardente nella carità», che grazie al suo carisma riuscì a convincere papa Gregorio XI a lasciare la sede di Avignone, dove da circa settant'anni risiedeva la curia papale, per fare ritorno a Roma nel 1377, perché la città di Pietro era il simbolo dell'universalità della chiesa. Anche per questo Giovanni Paolo II aveva definito Caterina una «mistica della politica». Il domenicano fra Gianni Festa, Postulatore generale dell'Ordine dei Predicatori, sottolinea l'importanza di questo anniversario: «Papa Montini – rivela padre Festa, che è anche esperto di studi cateriniani – aveva pensato di assegnare a Caterina il titolo di dottore della Chiesa già dal 1967, e, tra gli esperti vocati a dare un parere sull'opportunità e sul significato dell'originale iniziativa, un ruolo fondamentale nelle ricerche storiche necessarie ebbero i miei confratelli e predecessori nell'ufficio di Postulatore, fra Tarcisio Piccari e fra Innocenzo Venchi, recentemente scomparso». Festa richiama alla memoria non solo i tratti biografici davvero unici se non eccezionali della grande senese, ma anche la primazialità ed esemplarità della sua figura nel complesso universo della santità femminile domenicana: «In seno alla nostra famiglia Caterina fu la prima donna canonizzata, ma si trattava di una laica, di una "mantellata" che operò e visse nel mondo, in un connubio di vita di preghiera, mistica e apostolica con tratti profetici, una figura, dunque, assai diversa dalla francescana Chiara di Assisi, che fu una monaca di clausura. Caterina rappresenta così quel modello di santità di "laica consacrata" che l'Ordine domenicano per circa tre secoli presentò come caratteristico del-

la propria identità al femminile. La prima claustrale domenicana a salire all'onore degli altari, ma solo nel 1726, sarà Agnese da Montepulciano, vissuta tra il 1268 e il 1317».

Fra Festa sottolinea inoltre che Caterina venne canonizzata nel 1461 grazie al forte impegno di un gruppo di frati domenicani riformatori che della senese erano stati discepoli e ammiratori. Tra questi si era particolarmente distinto Tommaso Caffarini da Siena, che aveva valorizzato il movimento laico femminile domenicano (il Terz'Ordine) e la grande «magisterialità teologica» della mistica italiana. Aggiunge peraltro che nella bolla di canonizzazione scritta personalmente da papa Pio II, il senese Enea Silvio Piccolomini, si trova una celebre definizione della figura di Caterina secondo la quale essa fu «più maestra che discepola». La finezza teologica di Caterina, il suo agire e parlare profetico nella Chiesa e nella società di allora, il suo profondo amore per “il dolce e passionato Gesù”, «con il quale abitualmente interloquiva», parlano all'uomo e alla Chiesa di oggi. Il Postulatore, a conferma antica del valore ecclesiale e riformatore della lezione cateriniana, ricorda che nel 1500 il grande umanista Aldo Manuzio stampò a Venezia il *corpus* delle lettere (a oggi 381) indirizzate ai grandi del mondo, dai papi ai cardinali ai vescovi e ai re e ai principi, per chiedere, con vigore profetico e autentica *parresia*, una radicale conversione dei cuori e una vigorosa lotta alla corruzione. La raccolta edita dal Manuzio, non va dimenticato, venne realizzata in quel torno di anni in cui la Chiesa versava in una tale situazione di crisi e di smarrimento da sfociare, da lì a qualche anno più avanti, nella Riforma protestante e successivamente nella reazione con i primi albori della Riforma cattolica. Nella prefazione l'editore spiegava le ragioni della pubblicazione: «Io stampo queste lettere perché oggi c'è bisogno della sua eredità per la riforma dei costumi della Chiesa attuale». Grande, dunque, il lascito di questa «fine teologa e maestra di dossologia», secondo la definizione che ne diede il cardinale p. Yves Marie Congar op in un suo saggio su Caterina ancora poco conosciuto. Fra Festa conclude la nostra conversazione rammentando un famoso laico domenicano e grande politico, uomo di pace e di dialogo, il venerabile Giorgio La Pira, il quale volendo dare, un giorno, una definizione della missione di Caterina, si spinse a dire che l'«immenso suo carisma fu quello di ricomporre l'equilibrio della cristianità del suo tempo». Per questo è una donna e una santa ancora così moderna e attuale, il cui formidabile lascito di dottrina e santità non cessa tuttora di provocarci e spronarci ad amare la Chiesa e a lavorare nel suo “giardino”. Caterina, lei che un giorno aveva gridato a Gesù, vedendo la Chiesa pallida e smunta per poco sangue d'amore: «Prendi il mio cuore e spremilo sulla faccia, perché in essa si incendi il fuoco del tuo amore!».

(A.Rizzi, *Avvenire*, 21. 10.2020)

# Filadelfia, la sesta chiesa dell'Apocalisse

*fra Giorgio Marcato o.p.*

L'antica Filadelfia, oggi chiamata in turco Alaşehir (cioè 'città nobile'), si trova 57 km a sud-est di Sardi, sull'antica strada reale che collegava l'Asia minore alla Persia. Posta a guardia di due valli importanti, quindi in posizione strategica, la città controllava effettivamente l'accesso all'altopiano centrale dell'intera Anatolia. È facile quindi immaginare una giovane comunità cristiana invitata quasi naturalmente all'annuncio 'missionario' e a un apostolato di 'frontiera'.

La città comunque non sembra abbia mai avuto una grande importanza: a parte il presidio militare, era abitata in prevalenza da ex-schiavi e piccoli



commercianti. Distrutta da un terremoto nel 17 d.C., venne prontamente ricostruita dall'imperatore Tiberio, che le mutò il nome in quello di Neo-Cesarea; poi, sotto Vespasiano, le fu aggiunto il nome di Flavia, ma ben presto tornò in uso l'antico bel nome.

Da Ap 3,7-12 e dalla lettera di Ignazio di Antiochia ai filadelfesi, di poco posteriore, risulta che a Filadelfia vi era una notevole presenza ebraica e che parecchi ebrei della città si convertirono alla nuova fede. Sostanzialmente la situazione della comunità era molto simile a quella di Smirne:

una chiesa povera materialmente, ma ricca di fede e di slancio missionario. Data la sua particolare posizione geografica, si sono sempre prospettati per Filadelfia grandi orizzonti apostolici; da quanto riferiscono le fonti storiche locali, la comunità cristiana è esistita fino al 1470, quando la città fu conquistata definitivamente dai Turchi.

Una cinquantina d'anni dopo il messaggio giovanneo, quindi al tempo di Policarpo (+ 155), Filadelfia conobbe i suoi primi martiri: si è trattato di un gruppo di undici cristiani, uccisi a Smirne. Poi, col periodo bizantino, inizia effettivamente un grande sviluppo missionario in tutta la regione; di questo straordinario periodo restano ancora oggi le possenti strutture della basilica di San Giovanni il Teologo.

Tra i pochi studiosi che si sono interessati alla storia e all'architettura di questo monumento, va ricordato Gaetano Passarelli (il suo studio su Filadelfia è stato pubblicato a Roma nel 1980). Dopo aver passato in rassegna



le scarse testimonianze storiche e archeologiche, lo studioso si sofferma sulla tecnica di costruzione dei tre pilastri rimasti e sulle tracce degli affreschi ancora visibili; passa poi al confronto con l'omelia sulla festa dell'Ortodossia, tenuta da Macario Crisocefalo (1300-1382), uno degli ultimi

metropolitani di Filadelfia, scomparso molto probabilmente poco dopo l'inaugurazione della basilica stessa, fatta restaurare e affrescare di nuovo da lui medesimo.

Nel messaggio giovanneo, Gesù si presenta come 'il Santo e il Verace', 'Colui che possiede la chiave di Davide'. 'Santo e verace' sono due attri-



buti cristologici tipici della teologia giovannea ma non desunti dalla visione inaugurale. L'attributo 'santo' sottolinea la divinità e la missione di salvezza di Cristo; in Ap 6,10 Dio Padre è definito 'santo e verace'; nell'AT Dio è sovente definito 'santo' (cf. Is 40,25). Cristo è dunque posto sullo stesso piano trascendente; vi sono interessanti paralleli in Gv 6,69: "Noi abbiamo creduto e sappiamo che Tu sei il Santo di Dio"; e in Gv 10,36: "Colui che il Padre ha santificato e inviato nel mondo"; cf. anche 17,19; 1Gv 2,20.

Secondo vari studiosi l'attributo 'verace' significherebbe 'fedele' (alle sue promesse), ma in realtà '*alethinòs*' deriva dal termine "*alétheia*" (verità), per cui è inevitabile concludere che l'attributo significa in realtà 'verace, veridico'; in Ap 3,14; 19,11 è abbinato a 'fedele' (*pistòs*), dunque il significato non può essere che 'verace'. L'attributo '*alethinòs*' si ricollega al tema biblico della verità come rivelazione divina (cf. in particolare Gv 18,37). Quanto alla 'chiave' di Davide, il simbolo del potere non può che sottoli-

neare l'autorità divina trasmessa dal Padre a Cristo, Figlio di Dio e Signore. In senso messianico, l'immagine significa che Gesù detiene il potere dell'ingresso nel Regno eterno. Questo originale simbolismo va probabilmente interpretato come antitesi a una situazione polemica tra ebrei e cristiani nel primo secolo d.C.: la sinagoga dichiarava esclusi i cristiani, mentre in realtà solo Cristo detiene questo potere.

Al simbolismo della chiave segue quello non meno originale della 'porta aperta': posta davanti alla comunità; questa 'porta' allude quasi certamente alla posizione di frontiera della città. Anche in Paolo l'immagine della 'porta' significa occasione e possibilità di fecondo apostolato missionario (cf. soprattutto 1Cor 16,9 a proposito di Efeso).

Il messaggio evangelico, portato e predicato da Giovanni, ha certamente incontrato molto interesse e accoglienza presso i poveri, gli schiavi e i piccoli commercianti. La giovane comunità, nonostante le inevitabili difficoltà iniziali, non ha rinnegato il 'nome' di Gesù. Si tratta di un indizio di notevole valore storico: probabilmente, di fronte alle difficoltà, qualcuno deve aver effettivamente rinnegato la fede. La persecuzione, cui allude la lettera, è la stessa segnalata in precedenza a Smirne e a Pergamo: si tratta verosimilmente della persecuzione di Domiziano (cf. 2,10).

Come a Smirne, così a Filadelfia deve essersi verificata una notevole ostilità tra ebrei e cristiani: Giovanni ripete la dura espressione 'sinagoga di Satana', già presente nel messaggio a Smirne. A Filadelfia si verifica però qualcosa di straordinario: un gruppo di ebrei viene a rendere omaggio alla comunità cristiana; in altre parole, accoglie la nuova fede e s'incorpora al nuovo popolo di Dio. Si assiste così al fenomeno dell'omaggio ebraico alla chiesa nascente, mentre nell'Antico Testamento era previsto l'omaggio dei pagani a Israele (cf. Is 60,14).

Alla base della conversione del gruppo ebraico di Filadelfia sembra debba porsi la carità cristiana (*agápe*), di cui i cristiani dovevano dare ampia testimonianza, specialmente nel soccorso ai poveri. Questo atteggiamento di servizio e di disponibilità non poteva non colpire quanti erano aperti all'ascolto della parola profetica. L'amore al prossimo ha la sua sorgente nell'amore di Cristo, cioè l'amore nella sua forma più pura e disinteressata. Il testo giovanneo sottolinea chiaramente che la comunità ha avuto occasione di sperimentare in modo speciale l'amore di Cristo; di qui lo stimolo a testimoniarlo concretamente nella vita quotidiana.

Oltre alla carità, la comunità si è distinta nell'imitare la pazienza di Cristo. Per meritare un tale elogio, Filadelfia ha dovuto soffrire a lungo, sia da parte dell'autorità politica, come da parte della sinagoga ufficiale, dando prova di coraggio e costanza. La pazienza è la tipica virtù cristiana dei momenti difficili; non a caso, questo tema ricorre sovente nell'Apocalisse (1,9; 2,2s), ma mai nel quarto vangelo e nelle tre lettere giovannee. Come

ricompensa a tanta perseveranza, Cristo promette ai fedeli di Filadelfia una speciale protezione nell'avvicinarsi di una grande prova, che presto colpirà tutta la terra. L'ora della prova lascerebbe supporre che si tratti della prova escatologica, prima della fine del mondo e del ritorno glorioso di Cristo; può però trattarsi di qualcuno dei flagelli descritti nei capitoli centrali dell'Apocalisse (cioè guerre, carestie, epidemie, terremoti), segni profetici sempre ricorrenti per ricordare la fine del mondo.

La grande prova non sarà che esteriore per i fedeli di Filadelfia, mentre coprirà di terrore i pagani increduli e soprattutto quanti si sono macchiati del sangue dei giusti e dei martiri. Anche nel messaggio a Filadelfia viene ribadito il tema della venuta imminente di Cristo giudice. Il ritorno del Signore nella gloria viene visto in una prospettiva soprattutto pastorale, sempre valida e di grande efficacia; nell'attesa occorre essere vigilanti e cu-



stodire fedelmente la fede e la carità. Il premio della fedeltà è la 'corona della vittoria', simbolo di felicità eterna, che la comunità già sente come propria. La stessa ricompensa era già stata promessa alla chiesa di Smirne (cf. Ap 2,10), il che comprova un'evidente analogia di situazione. Soltanto il vincitore aveva diritto alla 'corona', dopo un'aspra lotta, nello stadio o all'arena.

La ricompensa della vita futura viene espressa attraverso l'uso abbinato di due metafore, cioè la colonna nel tempio di Dio e l'iscrizione col triplice nome. Essere una colonna nel tempio di Dio era sinonimo di grande dignità e di stabilità. Le personalità della chiesa di Gerusalemme sono defi-

nite 'colonne' da Paolo in Gal 2,9, mentre in 1Tim 3,15 la chiesa è definita 'colonna e fondamento della verità'; qui, la metafora viene arricchita dalla specificazione 'nel tempio del mio Dio', come pure dall'inciso 'non ne uscirà più fuori'. È possibile, certamente, cogliere un'allusione polemica contro le espulsioni dei Cristiani dalla Sinagoga, esattamente come nella lettera a Sardi (3,5).

La metafora dell'iscrizione col 'triplice nome', come segno di triplice appartenenza o possesso, è verosimilmente ancora una volta in diretta polemica con la dura opposizione della Sinagoga: il nome di Dio posto sul vincitore (sulla sua fronte: cf. Ap 14,1) è il nuovo segno efficace dell'appartenenza al popolo di Dio, come sua proprietà. Il cristiano fedele verrà iscritto come cittadino della nuova Gerusalemme celeste, membro a pieno diritto della città santa, senza più possibilità di venirne cacciato (cf. Ap 21,10ss). Poi riceverà il nome nuovo del Cristo esaltato, cioè 'Signore' (cf. Ap 22,20s: 'Vieni, Signore Gesù').

L'aggettivo 'nuovo' sottolinea nel linguaggio giovanneo, e in particolare nell'Apocalisse, la realtà escatologica, definitiva, come mondo nuovo, cieli nuovi, Gerusalemme nuova, alleanza nuova (cf. 2,17; 5,19; 14,3; 21,1s). La novità di vita in Cristo deve o dovrebbe essere effettivamente il desiderio e l'ideale di ogni vero cristiano. Come in tutte le sette lettere dell'Apocalisse, viene ripetuto come conclusione il pressante ritornello: "Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese". Si tratta della stessa funzione dello Spirito Paraclito, sottolineata più volte da san Giovanni nel discorso dell'Ultima Cena (cf. Gv 14,26; 15,26s; 16,13-15).

# Pensieri sulla nostra liturgia

## Domande e riflessioni

*fra Raffaele Quilotti o.p.*

---

### *Mantenere la nostra liturgia domenicana?*

Il primo pensiero è se intendiamo continuare sulla falsariga del nostro *cur-sus* liturgico, o se ci adattiamo totalmente al rito romano, salva la celebrazione dei nostri santi e beati. Ciò vale per il rito della messa, ma anche per tutti i supplementi che sono già stati pubblicati o preparati: professioni, esequie, unzione degli infermi, martirologio (in gestazione), libro delle benedizioni e preghiere (preparato ma non reso pubblico, e non so se sarà reso pubblico), rito delle elezioni conventuali. È stata curata anche una selezione di canti gregoriani più conosciuti, pubblicata nel 2016, insieme a una raccolta di canti moderni ai santi dell'Ordine. La domanda è: lasciamo perdere tutto questo e ognuno fa come crede? In altre parole, è meglio che l'Ordine conservi una sua liturgia o no?

Consta che al proprio interno l'Ordine è diviso tra i fautori (pochi mi sembra) della vecchia liturgia domenicana, della vecchia liturgia romana (quella straordinaria), di liturgie personalizzate da singoli e comunità, della liturgia romana riformata dal Vaticano II, che papa Francesco ha dichiarato irreversibile. In passato altri avevano parlato di una tunica stracciata, perché la chiesa aveva rinnovato la sua liturgia antica, ma si trattava ancora di una liturgia unica. Poi anche la vecchia liturgia romana è stata considerata, da papa Benedetto, autentica come l'altra (che vuol dire straordinaria?). L'Ordine, che aveva uno dei suoi centri di unità nella liturgia unica, viene a trovarsi liturgicamente diviso. Come riferimento unico rimane il Maestro dell'Ordine (ma nella storia non fu sempre così), perché comunque ci vuole un riferimento comune, almeno sulla carta. Diversi monasteri domenicani sono stati i primi a volere una loro autonomia, non più sotto la guida del medesimo Maestro dei frati, nelle cui mani tuttavia hanno continuato a fare professione di obbedienza, preferendo essere sotto la giurisdizione dei vescovi. Vale la stessa cosa anche per la liturgia? Per i frati, altro centro di unità sono le Costituzioni, almeno sulla carta.

### *Una liturgia dipende da una comunità celebrante*

Un rito liturgico, sappiamo, ha bisogno di una comunità celebrante. Non esiste una liturgia in sé stessa, ma esistono delle comunità che celebrano, che fanno liturgia. Questo spiega il sorgere, in passato, di tanti tipi di celebrazione quante erano le comunità celebranti. Mi riferisco alle varie chiese locali, sia in oriente che in occidente, ognuna delle quali aveva

strutturato una sua liturgia, secondo la propria teologia e la propria cultura. Una liturgia unica richiede una teologia e una cultura unica: non c'è una liturgia per tutte le stagioni, come non c'è uno stile di vita consacrata unico per tutti i consacrati. Non è possibile riunire tutte le forme di vita consacrata in un unico Ordine. Un francescano non sarà mai un benedettino o un domenicano.

Anche la celebrazione liturgica non può essere livellata, perché la celebrazione liturgica è l'atto di una comunità che prega, ognuna con la propria fede e cultura. Una comunità cristiana indiana o africana o cinese o romana avrà forse anche il medesimo rito, ma non avrà le stesse modalità celebrative. Più in piccolo diciamo che una liturgia di ragazzi non può essere la liturgia di una comunità monastica. Anche l'Ordine può avere una sua liturgia, tuttavia compatibile con le variazioni culturali.

Quando il nostro Ordine è nato, ha sentito l'esigenza di strutturarsi una sua liturgia, legata alla sua spiritualità, alla sua teologia, alla sua vita interna, alla sua missione. Per questo uno che è appena, o da poco, entrato nell'Ordine e non conosce e non ha ancora compreso a fondo la sua spiritualità e la sua storia, non può pensare di strutturare una liturgia che lui ha in testa, solo perché l'ha vista fare altrove e perché gli piace, secondo la sua propensione psicologica. Sarebbe una liturgia sradicata, una liturgia campata per aria, teorica, dove ci sarebbero degli attori ma non dei celebranti. È come se un novizio volesse dettare le regole dell'Ordine in cui entra. Prima c'è un Ordine, una comunità, e poi c'è una liturgia.

La liturgia non è nemmeno un fatto di abiti, di ceri, di pizzi, di cerimonie, di comparse. Tutte queste cose ci vogliono in una azione liturgica, come ci vogliono anche in ogni teatro e in ogni manifestazione folcloristica o in costume, ma queste cose non costituiscono ancora una celebrazione liturgica. Ci possono essere dei bravi cantanti, bravi stilisti per gli abiti, e proventi scenografi, ma non per questo si è fatta liturgia: si è fatto semplicemente un concerto, o una passerella di moda, o una ricostruzione storica, come nei film, ma non una preghiera.

I domenicani in passato si sono dati una loro liturgia su misura. Niente impedisce che l'Ordine, nei suoi organi competenti, strutturi una sua nuova liturgia anche per i tempi moderni. Con alcune caratteristiche.

### *Nobiltà e povertà della nostra liturgia domenicana*

La liturgia nella nostra spiritualità domenicana è una liturgia sobria, di decorosa sobrietà, come si dice, nel senso che non deve essere trasandata, però semplice, povera, mendicante, come dovrebbero essere le nostre chiese e i nostri conventi, e le nostre celle (che oggi si chiamano camere). *Le nostre celebrazioni liturgiche si distinguono per semplicità e sobrietà*, dicono le nostre Costituzioni (LCO 65). Ad esempio il rito delle Professioni

è sempre stato da noi molto sobrio, basti vedere il *Processionarium OP*. Il rinnovato rituale domenicano della professione dice ancora, a proposito della professione solenne: “*Sia celebrata con la dovuta solennità, come è richiesto dalla sua stessa natura, ma con la decorosa sobrietà che si addice al nostro Ordine*” (Rito della Professione domenicana, p. 54, n. 57). Prima



dell'ultima riforma liturgica, il priore che riceveva la professione era vestito col semplice l'abito dell'Ordine e con la stola bianca sopra la cappa nera. La solennità era data dalla presenza dell'intera comunità e dal canto del *Tè Deum*, mentre si scambiava singolarmente un bacio fraterno col nuovo professo. Non sono le aggiunte *ad libitum*, prese dal rito romano, a caratterizzare la liturgia domenicana della Professione. Aggiunte nel rituale domenicano, per volere della congregazione, soltanto per dire che la liturgia domenicana è solo una variazione del rito romano.

#### *Bellezza e semplicità della nostra liturgia domenicana*

Dobbiamo curare la bellezza delle nostre celebrazioni. Questa bellezza domenicana non è data però dalla sontuosità dei vestiti, dei pizzi, del colore rosso, ma dalla comunità che celebra, con i suoi riti, gesti, ritmo, armonia, nel modo di stare in piedi, seduti, nei segni di croce, nell'inchinarsi, nel modo di cantare, nelle debite pause nel salmodiare.

E, a questo proposito, abbassare o rialzare il sedile del coro, come si faceva

un tempo, ora non avrebbe alcun valore domenicano. Gli antichi monaci e canonici celebravano la liturgia delle Ore in piedi; per venire incontro ai più deboli, si erano escogitati degli appoggi posteriori, che non erano proprio dei sedili ma un sostegno sporgente, una misericordia, proprio per appoggiarsi. L'Ordine non ha adottato questi appoggi, ha pensato invece che, a cori alterni, col cambiare dei salmi, i frati si potessero sedere. Ma con l'ultima riforma della liturgia delle Ore, che noi abbiamo adottato, impoverendo certamente la nostra antica liturgia, il tempo in cui si sta in piedi è veramente poco, sia perché si sta quasi sempre seduti, eccetto le preci e i cantici evangelici, sia perché i salmi sono talmente suddivisi in parti, da non creare certo affaticamento per tempi e durata. Questo è il motivo per cui le Costituzioni del 1968 non contemplano più la dispensa dal coro per professori e predicatori. C'è ancora bisogno, allora, di alzare il sedile nei piccoli spazi nei quali si sta in piedi, per potersi appoggiare (alcuni quasi si sdraiano) agli stalli, almeno con i gomiti?

Un elemento di armonia possono essere anche le inclinazioni, se fatte da tutti, allo stesso modo (cioè fino a toccare le mani sulle ginocchia), e con la medesima durata: se c'è chi le fa e chi non le fa, chi sta inchinato per tutto il tempo della dossologia chi solo un po', chi si inchina veramente e chi ne accenna soltanto, non appare un'armonia, non appare una co-



munità affiata che prega, ma individui che stancamente fanno dei gesti, che preferirebbero stare tutto il tempo seduti, tirando via nel ritmo per fare presto. Forse alcuni non si sono nemmeno accorti che la solennità e la bellezza della preghiera sta nei silenzi, non nel riempire tutti gli spazi di silenzio con canti e organi.

La bellezza non è data nemmeno, come si diceva sopra, dai pizzi. Mentre i canonici mettevano le cotte (un indumento per coprire le pellicce: *super pellicee*), i domenicani le hanno escluse, ritenendo che il loro abito fosse sufficientemente liturgico, senza cotte, merletti e stoffe rosse (reminiscenze degli abiti episcopali o canonicali). Lo stile austero della nostra liturgia era confacente al nostro stile povero di vita.

Lo stesso uso della cappa nella liturgia era dovuto al freddo, per coprirsi. Non dimentichiamo che gli usi dell'Ordine erano usi europei, legati al clima europeo. E quando si usciva, la cappa serviva da soprabito, soprattutto per il freddo e la pioggia. Poi le usanze, nate per necessità storiche, sono diventate un simbolo! Come il lavabo nella messa, da semplice bisogno di lavarsi le mani dopo aver ricevuto i doni della comunità per i poveri, è diventato simbolo di purificazione per celebrare più degnamente. In ogni caso per il lavabo basterebbe una piccola bacinella, una tazza, dove il celebrante si può aspergere le mani da solo, senza bisogno che uno gli versi l'acqua e gli porga l'asciugamano. Anche le cose più semplici possono



diventare una pompa, un cerimoniale. Penso al film *L'ultimo imperatore*, quando si vedeva una costruzione immensa e un migliaio di persone a servizio di un'unica persona. Non diversamente avveniva nelle monarchie, grandi e piccole, dotate tutte di una reggia o di un castello. Nell'Ordine i superiori non hanno mai occupato una reggia e, terminato il loro ufficio, ritornano nella loro spoglia cella conventuale come gli altri.

Forse potremmo chiederci se le vesti liturgiche servono per il Signore, per accrescere la sua gloria, o servono per noi, per dire il nostro essere davanti

al Signore. Forse che il Signore ci ascolta meglio, e a lui rendiamo maggiore lode, con dei vestiti dorati, traforati o rossi? Non cadiamo nella vanità, direbbero Qoelet e Giovanni Crisostomo (ricordiamo la sua omelia davanti alla corte imperiale).

Agli antichi nostalgici dei riti del tempio aveva già risposto la lettera agli Ebrei. Abituati a quelle liturgie del tempio, con trombe e cembali, alcuni cristiani avevano l'impressione che la semplice liturgia cristiana fosse una roba meschina. Non per niente pian piano anche la liturgia cristiana ha preso una piega veterotestamentaria, legata più al prestigio culturale dei vescovi, che alla imitazione di Cristo, povero e nudo sulla croce. Ho letto,



in un testo che raccoglie le testimonianze bergamasche sulle celebrazioni per il loro patrono sant'Alessandro martire, un soldato (laico) della legione Tebea, la descrizione delle celebrazioni della fine 1800, nel 16° centenario del martirio del santo. Alcuni nostri giovani liturgisti si sarebbero esaltati a quelle celebrazioni. Peccato che siano nati cento anni dopo (salvo migliore giudizio).

# Padre Monge: a Istanbul, missione è ascoltare con Dio il grido dell'uomo

*“La missione è il respiro della Chiesa, non una sua attività”.*

*Sacerdote dal 1999, padre Claudio è oggi parroco della chiesa dei santi Pietro e Paolo e responsabile del Centro per il dialogo interculturale e interreligioso DoSt-I (Dominicans Study Istanbul, acronimo che significa “amico, compagno” in turco), entrambi situati nel quartiere di Galata, dove i domenicani sono presenti dal 1233. È anche docente di Teologia delle religioni all'Università di Friburgo e alla Facoltà teologica di Bologna. Gli chiediamo com'è nata la sua vocazione missionaria e se questa è legata all'esperienza a Taizé, iniziata il 3 febbraio 1992, non ancora 24enne.*

R. - Sono convinto di non aver mai propriamente sentito una chiamata specifica alla missione, intesa come mandato classico *ad gentes*, cioè l'idea di partire per portare preferibilmente lontano, perché fa più esotico, qualcosa che possederemmo solo noi a chi non lo possiede, al fine di convertire chi altrimenti sarebbe inesorabilmente perduto. Al contrario, io credo



che, fin dalla mia infanzia, ho piuttosto avuto la fortuna di sentirmi come coinvolto nel respiro di un vangelo che non può essere confinato in spazi ristretti di appartenenze identitarie e ripiegate. Direi a posteriori che ho molto presto, quasi inconsapevolmente, imparato che non è tanto la

chiesa a fare la missione, ma è la missione che fa la chiesa e che la chiesa è animata dalla missione, la missione è il suo respiro, non una sua attività. Premesso questo, posso dire che tante piccole o grandi esperienze che hanno caratterizzato la mia vita possono essere lette anche come altrettante



svolte di un respiro missionario che è un modo di declinare il vangelo, per me. Una chiamata non solo dunque per vocazioni particolari, ma di ogni battezzato.

Sarò sempre grato ai miei genitori di avermi fatto respirare molto presto, così come a mio fratello, l'idea che non si può evangelizzare senza cercare di essere evangelici, senza lasciarsi interrogare dal vangelo, facendo l'esperienza del mondo con le sue problematiche. Penso allora alle strane scelte dei miei, che fin dagli anni '70 ci proponevano vacanze alternative per una cooperazione volontaria in Africa o in America Latina, ma anche nell'accoglienza di un mondo che faceva irruzione in casa nostra: extracomunitari, studenti o lavoratori, ma talvolta anche semplici rifugiati politici in fuga dal Cile di Pinochet, o dall'Albania di Enver Hoxha. È lì che capisci che il vangelo ha una insospettata portata universale, che ci invita a lasciare gli ormeggi, rendendoci fratelli e sorelle nel mondo. E questa

è un'intuizione fondante che poi ha preso forma in tappe successive che hanno rappresentato un progressivo sprovvincializzarsi. Senza questa premessa esistenziale non ci sarebbe stata la partenza per Taizé, cioè l'inizio di un vero pellegrinaggio di fiducia che per me era davvero, prima di tutto, imparare a fidarmi del Signore. I due anni trascorsi sulla collina di Taizé sono stati per me una scuola verso l'essenziale. L'essenziale della fede, in quel concentrarsi continuo sul mistero pasquale vissuto nel triduo di ogni settimana dell'anno; l'essenziale di un ecumenismo che è costruzione paziente di unità nella diversità, senza umiliazioni e processi per nessuno e direi anche essenziale inteso come semplicità di vita, dove la povertà vera di mezzi, condivisa, diventa una insospettata ricchezza. Tutto questo ha orientato e ispirato il cammino successivo di consacrato e sacerdote domenicano? Certamente, anche se confesso che la consequenzialità talvolta credo la colga solo il Signore, che ama tremendamente i paradossi. Per esempio, non avrei probabilmente mai intuito la mia chiamata al sacerdozio cattolico, senza il discernimento guidato dal mio padre spirituale di Taizé, di origini protestanti.

*Il dialogo ecumenico e quello interreligioso, che lei vive a Istanbul, sono certo luoghi di missione. Cosa guida il suo ministero sacerdotale nell'incontro con i fratelli cristiani e musulmani di Turchia?*

R. - Prima di tutto credo che si fatica talvolta a comprendere il fatto che l'annuncio e il dialogo sono entrambi, ciascuno nel suo campo specifico, componenti fondamentali, forme autentiche, della stessa missione evangelizzatrice. Forse perché abbiamo un'idea molto assertiva dell'annuncio, che sembra contraddire la logica necessariamente biunivoca del dialogo, dove l'ascolto è almeno fondamentale quanto l'annuncio. Forse dobbiamo un po' aggiornare le nostre idee di missione, termine tra l'altro censurato in paesi come la Turchia, perché rappresenta agli occhi delle autorità politiche, e anche religiose, il tentativo pericoloso di imporre una logica, una verità, una visione della vita che sarebbero in aperto contrasto con quelle indigene. Ma non c'è lavoro possibile a favore dell'incontro, addirittura per la costruzione dell'unità, senza aver prima scoperto e apprezzato la diversità che ci contraddistingue. Ho sempre amato una definizione che ritengo profondamente biblica, tra l'altro, della missione, intesa come un mettersi in sintonia col desiderio di un Dio che non è sordo al grido dell'umanità. Questa prospettiva è promettentissima, sia che parliamo di ecumenismo, sia che parliamo di dialogo interreligioso. Ed è anche l'unica possibilità che l'annuncio di una Buona Novella sia percepito davvero come tale dai destinatari, come un evento di felicità che dà senso alla vita nel quotidiano. Perché se così non fosse, come possiamo ancora chiamarla "Buona notizia", che è il significato letterale di evangelo? E questo anche

al cuore del lato tragico che spesso caratterizza il quotidiano. La tragicità della vita che per noi cristiani è stata abitata, attraversata da Cristo stesso, che però crediamo e sappiamo risorto.

*A proposito di tragicità della vita, nel suo messaggio per la Giornata missionaria mondiale di quest'anno, Papa Francesco scrive che con il dolore e la morte*



*legati alla pandemia, la chiamata alla missione, a uscire da sé stessi per amore di Dio e del prossimo, “si presenta come opportunità di condivisione, di servizio, di intercessione”, e fa passare “dall’io pauroso e chiuso all’io ritrovato e rinnovato dal dono di sé”. Come vive l’esperienza della pandemia insieme al popolo turco?*

R. - Mi pare che queste parole di Papa Francesco evidenzino precisamente il necessario carattere di Buona Novella dell’annuncio. Credo che spesso diamo per scontate delle cose nella nostra vita, che scontate non sono. E allora perderle brutalmente fa riemergere, lancinante, la loro grandezza e importanza e le evidenzia maggiormente come un dono, non come un dovuto. Questo interminabile tempo di pandemia ha profondamente segnato il modo di vivere la fede dei credenti. In Turchia, dove vivo, come cristiani abbiamo vissuto tra le mura di casa le Pasque differite a causa dei calendari diversi delle chiese, lo sappiamo, così come i musulmani sono stati costretti a rinunciare alla dimensione comunitaria del mese del digiuno, il Ramadan. Ma paradossalmente questa fatica comune ci ha anche

accomunati nel bisogno di superare i confini, per condividere le proprie gioie, come le grandi difficoltà, e far crescere una libertà che può essere tutelata solo proteggendo quella degli altri. Lo abbiamo scoperto, nel dessert offerto dalla famiglia turca che celebra la rottura del digiuno del



Ramadan e che, mascherina alla bocca, condivide questa gioia sul pianerottolo, con chi è semplicemente prossimo. Lo abbiamo scoperto con una accentuata attenzione a sostenere i più anziani, impossibilitati a uscire di casa per i loro acquisti indispensabili o ancora nel rinunciare, a ore determinate della giornata, all'uso di un piccolo giardino privato per invitare la giovane famiglia turca o quella africana a farvi scorrazzare un po' i bambini, messi veramente alla prova dall'interminabile confinamento delle quattro mura di casa.

*Il Papa scrive ancora che “capire che cosa Dio ci stia dicendo in questi tempi di pandemia diventa una sfida anche per la missione della chiesa”. Il lungo tempo nel quale anche qui in Italia non è stato possibile riunirci come chiesa per celebrare l'Eucaristia “ci ha fatto condividere la condizione di tante comunità cristiane che non possono celebrare la Messa ogni domenica”. In quale condizione si trova ora la piccola comunità cristiana e cattolica di Turchia?*

R. - Credo, come dice Papa Francesco, che se chi ha vissuto la pesantezza della rinuncia a un incontro liturgico comunitario domenicale in tempo

di pandemia conoscesse il quotidiano della vita cristiana di chi, in una megalopoli di 17 milioni di abitanti come Istanbul, deve fare anche un'ora e mezza di trasporti pubblici per unirsi a un momento celebrativo comunitario, sarebbe meno sgomento per delle difficoltà in fondo momentanee. Quando si è un'infima minoranza numerica, certo è assai facile mantenere la distanza fisica degli incontri. Il problema è che questa distanza non diventi senso di abbandono, esperienza di solitudine scoraggiante. Ma questo, ripeto, a certe latitudini rappresenta una sfida quotidiana, indipendentemente dalla pandemia. In queste situazioni, senza sminuire il valore supremo del momento eucaristico, si capisce facilmente la dimensione sacramentale anche di una semplice parola condivisa o di un servizio prestato, che Cristo trasforma in "pane spezzato di emergenza". Perché quegli atti rinnovano "l'avevo fame e sete e mi avete dato da mangiare e da bere, ero nudo e mi hai vestito, incarcerato e sei venuto a visitarmi".

*Il documento sulla "Fratellanza umana" di Abu Dhabi ha cambiato lo sguardo dei musulmani turchi verso di lei e la sua comunità? E c'è attesa per conoscere quello che il Papa ha scritto nell'enciclica "Fratelli tutti"?*

R. - Sarò molto franco... Né il documento sulla "Fratellanza umana" ha avuto un grande impatto, né si può parlare di un'attesa per l'imminente uscita dell'enciclica "Fratelli tutti". Semplicemente perché qui siamo in un altro universo, dove questi eventi sono echi lontani per addetti ai lavori. Però se guardiamo bene al contenuto del documento sulla "Fratellanza umana", la grande questione per me non è tanto il conoscerlo come testo in sé, quanto riscriverlo nel quotidiano, là dove viviamo, creando le condizioni perché, ad esempio, l'impegno prioritario a difesa della sacralità e dignità umana diventi moneta comune nelle nostre relazioni. E questo indipendentemente dalle nostre appartenenze religiose o confessionali. Diventando, tra l'altro, una provocazione vivente anche per chi non crede. Allora mi chiedo: davvero crediamo a una vocazione comune alla fraternità universale? Io penso che questo implichi la rivoluzione di uno sguardo sul mondo, da economicistico a mistico. È un lungo cammino, e credo che non siamo che all'inizio.

*da "Vatican news" 2 ottobre 2020*

# Matteo Bandello

## *Una nota biografica*

Matteo Bandello nacque nel 1485 a Castelnuovo Scrivia, in provincia di Alessandria, e amò sempre sottolineare le sue origini lombarde. Non risulta che abbia avuto fratelli o sorelle, né è noto il nome di sua madre, della quale non parla mai. Il padre Giovan Francesco doveva essere un cortigiano degli Sforza, poiché Matteo scrive come, alla caduta di Ludovico il Moro nel 1499, egli fosse riparato a Roma sotto la protezione di Prospero e di Pompeo Colonna.

Nella sua biografia di Vincenzo Bandello, zio di Matteo, Leandro Alberti dichiara che egli non era di nobile famiglia, mentre lo scrittore rivendica la nobiltà dei suoi antenati. Del resto, i Bandello intrapresero spesso carriere di qualche prestigio, come lo stesso zio Vincenzo, priore del convento milanese di Santa Maria delle Grazie e dal 1501 maestro generale



dell'Ordine domenicano, l'altro zio paterno Cristoforo, teologo francescano, o i cugini Antonio, «dottissimo filosofo e poeta soavissimo» e Girolamo, «uomo ne le lettere greche e latine dottissimo e medico eccellente». A dodici anni, nel 1497, Matteo era a Milano ed entrava nel convento domenicano retto dallo zio Vincenzo. Qui vide il grande Leonardo dipingere sulla parete del refettorio l'Ultima cena:

«Soleva [...] andar la mattina a buon'ora a montar sul ponte, perché il Cenacolo è alquanto da terra alto; soleva, dico, dal nascente sole sino a l'imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare e il bere, di continuovo dipingere. Se ne sarebbe poi stato dui, tre e quattro dì che non v'avrebbe messa mano e tuttavia dimorava talora una o due ore del giorno e solamente contemplava, considerava ed esaminando tra sé, le sue figure giudicava. L'ho anco veduto secondo che il capriccio o ghiribizzo lo toccava, partirsi da mezzo giorno, quando il sole è in lione, da Corte vecchia ove quel stupendo cavallo di terra componeva, e venirsene dritto a le Grazie ed asceso sul ponte pigliar il pennello ed una o due pennellate dar ad una di quelle figure, e di solito partirsi e andar altrove».

(Matteo Bandello, *Novella LVIII*)

Nel convento di Milano Matteo pronunciò i voti nel 1500. Per completare gli studi, fu trasferito a Pavia, dove fu allievo di Tommaso De Vio, il Gaetano, e di Giasone del Maino, poi a Ferrara e quindi a Genova, dove concluse gli studi nel convento di Santa Maria del Castello e fu condiscipolo e amico di Giovanni Battista Cattaneo, del quale commemorò la morte prematura nel 1504 con il suo primo scritto, la *Religiosissimi Beati Fratis Joannis Baptistae Cattanei Genuensis, Ordinis Praedicatoris novitii Vita*.

Dal 1505 lo zio Vincenzo lo prese con sé come guardasigilli in un lungo viaggio di ispezione ai conventi domenicani d'Italia, forse per fargli acquisire quell'esperienza degli uomini e delle cose necessaria a seguire una prestigiosa carriera diplomatica e giuridica. A Firenze si sarebbe innamorato platonicamente della giovane Violante Borromeo, che Bandello celebrerà un giorno con il nome di Viola, dopo la morte della ragazza avvenuta già nel 1506, in due strofe dei *Canti*. Come a Firenze, anche a Roma il giovane frate diede prova del suo spirito mondano. Furono poi a Napoli, e qui Matteo conobbe le opere del Pontano, e dal *De prudentia* e dal *De fortuna* dell'umanista trasse l'idea del primato della ragione nella guida delle azioni umane, insieme però al ruolo imponderabile esercitato dal caso.

In Calabria, nel convento di Altomonte, il 27 agosto 1506 morì improvvisamente Vincenzo Bandello, e il nipote ne accompagnò la salma per la sepoltura in San Domenico Maggiore a Napoli. Matteo, depresso anche per la notizia della morte di Violante, si ammalò gravemente – di «mal d'amore», disse – e si ebbe l'affettuosa e protettiva vicinanza di Beatrice d'Aragona, la vedova dell'ex-re d'Ungheria Mattia Corvino, alla quale dedicherà dei versi. Ristabilitosi, ai primi mesi del 1507 Matteo Bandello fece ritorno al convento di Santa Maria delle Grazie di Milano. A Milano, in quegli anni (1506-1512) in mano francese, Bandello continuò lo stu-

dio delle lettere e l'esercizio del latino, proponendosi in un'intensa attività mondana e cortigiana nei circoli umanistici collegati ai salotti delle famiglie aristocratiche e borghesi della città, dove conobbe e frequentò poeti e poetesse, letterati, storici e cronachisti.

Fuoriuscito da Milano dopo la battaglia di Marignano del 14 settembre 1515, chiese protezione ai marchesi di Mantova, Francesco II Gonzaga e Isabella d'Este, e frequentò negli anni seguenti anche altre corti gonzaghesche.

Dopo aver lavorato come diplomatico al seguito di diversi signori, sfruttò i legami con il re di Francia Enrico II (presso la cui corte aveva soggiorna-



to per due anni) per diventare nel 1550 vescovo di Agen, un incarico *ad interim* dal quale si dimise nel 1555. Da quell'anno non si hanno più notizie. Documenti ormai scomparsi facevano risalire la sua morte a Bazens nel 1561, e la sua sepoltura nel vicino convento domenicano di Port-Sainte-Marie, andato distrutto nel 1562 durante le guerre di religione.

#### *L'attività letteraria*

L'importanza letteraria di Bandello va ricercata – più che in alcune opere minori come un *Canzoniere* in stile petrarchesco e i capitoli de “*Le tre Parche*” – nell'ampia produzione di *Novelle* (in totale 214) contenute in tre libri pubblicati nel 1554 e in una quarta parte pubblicata postuma nel 1573. Nel suo novelliere, pensato per un pubblico cortigiano, Bandello

abolisce la cornice e premette a ogni novella una dedica a un personaggio illustre, nella quale fa riferimento all'occasione in cui sarebbe stata raccontata la novella stessa: in questo modo la narrazione non viene riferita a una società ideale, ma alle occasioni reali di incontro della società contemporanea. I materiali narrativi hanno le origini più diverse, e diverse sono le ambientazioni, ma i diversi racconti intendono essere una vera e propria cronaca della vita contemporanea.

La cultura italiana godeva di grande prestigio presso la corte inglese del Cinquecento, tanto che si attingeva a piene mani alla letteratura virgiliana, ma anche petrarchesca e boccacesca. Matteo Bandello non fu da meno come fonte di ispirazione e molto probabilmente William Shakespeare conobbe la traduzione francese delle novelle di Bandello, da cui trasse il soggetto per le commedie *Molto rumore per nulla* e *La dodicesima notte*. Anche la tragedia *Romeo e Giulietta* si ispirerebbe a un testo di Bandello che aveva rielaborato il racconto del vicentino Luigi Da Porto, *l'Istoria novellamente ritrovata di due nobili amanti*, scritta nel 1524.

### *Il Bandello*

*Al molto valoroso signore il signor Cesare Fieramosca luogotenente  
de l'illustrissimo signor Prospero Colonna*

*Abbiamo noi lombardi un proverbio che molto spesso si costuma dire, cioè che il lupo muta pelo e non cangia vizio. E perché i proverbi son parole approvate, conviene che il più de le volte siano vere: onde quando si vede uno invecchiato in una costuma o buona o rea che si sia, si può fermamente credere che egli il più de le volte in quella morrà. Può l'uomo da bene peccare, e di fatto talora pecca, ma per non essere al male avvezzo, con l'aiuto de la misericordia di Dio s'avvede del suo errore, e pentito ritorna a la via dritta. Gli uomini sconci e scelerati che nel mal operare hanno fatto il callo, si vedeno a le volte far buone e vertuose opere, ma poco durano in quelle, anzi ritornano a la loro pessima vita. E la ragione di questo è che, come l'uomo con i frequenti atti ha fatto l'abito e consuetudine in una cosa, quell'abito o consuetudine difficilmente si può rimuovere. E ragionandosi, non è molto, in casa del nobilissimo signor Galeazzo Sforza signor di Pesaro, che era in Milano, a la presenza de la molto vertuosa signora Ginevra Bentivoglia sua consorte, di questa materia, perciò che si diceva d'un vecchio che più di venti anni aveva sempre tenuto una concubina e morendo non l'aveva voluta lasciare, il magnifico messer Paolo Tageggio dottor di leggi narrò un mirabil accidente in Milano avvenuto, che fece meravigliar senza fine tutti quelli che l'udirono. E certamente il caso è degno di ammirazione e di pietà, e se non fosse meschiato di cose sacre sarebbe da riderne pur assai. Onde per dar numero a le mie novelle mi parve di scriverlo e*

*al nome vostro dedicarlo, sapendo che non poco ve ne ammirarete, essendo voi molto ne le cose sacre cerimonioso, come io più volte ho sperimentato. Vi piacerà che il nostro piacevole Gian Tomaso Tucca anco egli legga questa novella, ricordandogli quella del rammarro, che da voi fu scritta quando con le genti d'arme eravate al Finale del Ferrarese. State sano.*

*Novella VI*

*Il Porcellio romano si prende trastullo di beffar il frate confessandosi.*

Messer Dioniso Corio, gentiluomo di questa città molto onorato e di antica famiglia, soleva molto volentieri, quando era in compagnia, con qualche novella gli ascoltanti rallegrare. Egli era bellissimo parlatore e sempre aveva qualche bella cosa a le mani. Onde, quando il signor cavalier Vesconte Alfonso fece le nozze de la signora Antonia Gonzaga sua moglie, io che era ancor degli invitati mi ricordo che narrò tra l'altre volte una novella qui a Milano avvenuta, la quale, per esser a proposito de la materia di cui ora si ragionava, mi piace di dirvi. Vi dico adunque che Francesco Sforza, che con l'armi s'acquistò il ducato di Milano, fu uomo ne le cose militari senza dubio da esser agguagliato a qualunque eccellente ed antico



romano. Egli ancor che non fosse letterato, come quello che era stato sotto il vittorioso capitano Sforza Attendulo suo padre da teneri anni nodrito, nondimeno amò sempre gli uomini dotti in qualunque scienza si fosse,

e diede loro gran salarii. Fra molti adunque che egli qui in Milano e altrove mantenne, v'era il Porcellio, poeta romano, il quale, ben che fosse nato e allevato a Napoli, nondimeno voleva esser detto romano. Egli era assai buon poeta secondo quei tempi che le buone lettere, ch'erano state tante centinaia d'anni sepolte, cominciavano a levar il capo e a ripolirsi. E chi bramasse veder qualche sua composizione, vada nel palazzo che fu del famoso conte Gasparo Vimercato e vedrà ne le sale e camere a diversi propositi sotto varie pitture, epigramme assai de le sue, che dimostrano la vivacità del suo ingegno. In lui però l'eccellenza de le lettere ed il pregio de le muse di gran lunga avanzavano molti enormi vizii che aveva. Ma fra gli altri difetti che in lui abbondavano, questo fra gli altri era uno dei solenni, che sempre la carne del capretto gli piaceva molto più che altro cibo



che se gli potesse dare, di maniera che questo era il sommo suo diletto d'andar in zoccoli per l'asciutto. Tuttavia, per diminuir l'openione che in corte generalmente di lui si teneva, più che per voglia ch'egli n'avesse, e

anco stimolato dal duca Francesco, che bramava pure ch'egli s'avvezzasse a mangiar altre carni che di capretto, prese per moglie una vedova di venti otto anni che 'l duca gli fe' dare, che aveva una buona eredità. La moglie, ch'era donna molto costumata, s'accorse in breve che il marito mal volentieri andava in nave per il piovoso; pur, essendo buona femina e sperando che col tempo il marito dovesse mutar vezzo, se ne passava a la meglio che poteva, pregando tutto il dì Iddio che degnasse illuminar la mente del marito e levarlo da così abominevol peccato. Ed ecco che il Porcellio infermò gravissimamente, di modo che i medici avevano poca speranza de la vita del povero vecchio, avendo perduto il sonno ed il mangiare. Egli era più vicino ai settanta anni che altrimenti e si trovava molto debole. Veggendo questo, la moglie si sforzò con mille buone ragioni d'indurlo che si confessasse. Egli l'ascoltava, ma diceva poi che non voleva farlo. Onde ella conoscendo che indarno s'affaticava, mandò al duca Francesco umilmente pregandolo che per amor di Dio degnasse mandar una persona d'autorità, che al Porcellio persuadesse, essendo così gravemente infermo come era, che volesse aver qualche cura de l'anima, a ciò che egli come un cane non morisse senza i santi sacramenti de la Chiesa. Il duca, udita la santissima supplicazione de la buona femina e pietosa moglie, mandò al convento de le Grazie dei Frati osservanti di san Domenico, che allora di nuovo era edificato, e si fece chiamar il padre fra Giacomo da Sesto, uomo vecchio e di santissima vita, e quello informò di quanto voleva che facesse. Il santo Uomo, udita la volontà del duca, se n'andò di lungo a la casa del Porcellio. Quivi arrivato e detto a la donna come per commissione del prencipe era venuto per visitare e confessar il Porcellio, fu da lei con grandissima riverenza ricevuto. La quale, poi che l'ebbe fatto sedere, cominciò a pienamente informarlo de la malvagità de la vita del marito, pregandolo con le lagrime sugli occhi che si volesse affaticar per far che il marito s'emendasse. Il santo frate, stringendosi ne le spalle, si ritrovò assai di mala voglia, e disse che per non mancar del debito suo farebbe ogni cosa che a lui fosse possibile. Bramoso adunque di guadagnare un'anima che, secondo che la moglie diceva, era ne le mani del diavolo, entrò ne la camera del Porcellio e disse: – La pace d'Iddio sia a questa casa e a tutti quelli che vi stanno. – Così dicendo s'accostò al letto e dolcemente salutò il Porcellio, il quale fe' vista di veder assai volentieri il frate. Quivi entrati in varii ragionamenti, il santo frate gli fece intender come l'eccellentissimo signor duca lo mandava e la cagione perché. Dopoi gli disse molte buone parole essortandolo destramente a confessarsi, perché ogni ora che a lui fosse comoda egli era presto a udirlo. Il Porcellio, dopo che ebbe ringraziato de l'umanità il duca e il frate de la fatica, disse che allora si confesserebbe. Usciti adunque tutti de la camera, cominciò il santo frate con sommissima diligenza a far l'ufficio suo. E, venendo ai peccati de la carne, modestamente il domandò se

mai aveva peccato contra natura. A questa interrogazione il Porcellio, in sé raccolto, cominciò con ammirazione fisamente a riguardar il frate, e quasi come se mezzo scandalizzato fosse: – Messere, – disse, – voi mi domandate pur la strana cosa. Che parlate voi? Io non peccai contra natura a la vita mia già mai. – Il santo sacerdote, vergognandosi d’avergli tal richiesta fatto, passò a l’altre cose, e usata ogni diligenza che seppe perché l’infermo perfettamente si confessasse, poi che vide che il Porcellio non aveva altro che dire, gli diede quella penitenza che gli parve e l’assolse, imaginandosi che la buona moglie fosse in grande errore. Assolto che l’ebbe e fattogli una santa essortazione, volendo partire, gli disse: – Messer Porcellio, io verrò domane a visitarvi, e se altro vi ricordarete io vi udirò e ordinerassi poi che venga il sacerdote vostro parrocchiano a darvi il santo sacramento de l’Eucarestia, a ciò che prendendo il salutifero viatico state in ordine per far quanto piacerà al nostro redentore messer Giesu Cristo, in mano del quale sta la vita e la morte nostra. – Fate voi, – rispose il Porcellio, – ché io tanto farò quanto mi comandarete. – Il buon padre col segno de la santa croce lo benedì e partissi di camera. Come la moglie il vide uscito di camera, così fattosegli incontro lo interrogò se il marito era deliberato di più non peccare contra natura. A cui il santo frate umanamente rispose: – Madonna, voi devete pensare che quando noi udiamo la confessione di chi si sia, o sano od infermo, che noi facciamo tutto il debito nostro, e non appartiene a nessuno a voler intendere ciò che il confitente dica. A noi poi, che siamo dai nostri superiori deputati a udire le confessioni, non sta bene far motto in qualunque modo si voglia di cosa alcuna che detta ci sia, anzi, se noi rivelassimo la confessione, saremmo degni d’esser morti. Ma tanto vi vo’ e posso ben ora dire, che voi sète in grandissimo errore de la openione sì strana che di vostro marito avete. Egli, sia lodato Iddio, non ha punto quel sozzo vizio che voi mi diceste, anzi n’è molto lontano. – La buona femina allora, che sapeva come il fatto stava, piangendo teneramente disse: – Padre mio caro, io non son punto errata né m’inganno, ma il misero di mio marito è quello che inganna se stesso, e si vergogna dire questo enorme peccato. Credetelo a me che io lo so, che egli vi è più avvilluppato dentro che non è il pulcino ne la stoppa. Tornate, padre, di grazia, a riparlargli e non guardate a lui, ché io v’assicuro che egli vi ha detto la bugia. – Bene, madonna, – disse il buon frate, – io ci ritornerò domatina per farlo comunicare, e se così sarà, farò quanto a me conviene. – E così, presa da la donna licenza, se ne ritornò a le Grazie. La seguente matina il frate andò a l’infermo e dopo le salutazioni gli disse: – Figliuol mio, io sono ritornato a ciò che questa matina tu riceve il nostro salvatore, come deve far ogni fedel cristiano. Ed a riceverlo, quanto la fragilità umana comporta, bisogna preparare la mente nostra, che sia degno albergo di tanto oste. Perciò conviene essersi intieramente di tutti i peccati confessa-

to e non celar cosa nessuna al sacerdote. Ieri tu mi dicesti che niente altro avevi a dirmi, ed io son avvertito da buona via che tu per vergogna hai taciuto un peccato che è in te. Ma egli non si vuole far così. Ché se tu avessi messo Cristo in croce e che tu ne sia mal contento di core e te ne confessi, egli sta confitto là su la croce con le braccia aperte, e sempre è presto, purché tu voglia, a perdonarti. Si che, figliuol mio, dimmi liberamente ogni tuo peccato, e secondo che non hai avuto vergogna a commetterlo, non ti vergognar a dirlo. E forse che sei dinanzi al giudice del maleficio, che tu debbia dubitar de la vita? Non temere, e di' il tutto come sta. – Padre, – ri-



spose il Porcellio, – io ieri intieramente mi confessai e a tutte le interrogazioni che mi faceste risposi la pura verità. Tuttavia, se avete dubio alcuno, dite ed io tosto ve ne chiarirò. – Allora il frate pieno di zelo de la salute del peccatore gli disse: – Figliuolo, a me è stato affermato che tu sei molto colpevole, e dico pur assai, del peccato contra natura. Il perché, se così è, tu me lo devi dire ed aver dolore di così enorme vizio, e fermamente delibe-

rarti mai più di non commetterlo. Se tu te ne confessi, io te ne assolverò; altrimenti tu ne andrai in bocca di Lucifero tra quelle insopportabili pene d'inferno. – Il Porcellio, a queste parole mezzo corrucciato, quasi in còlera rispose: – Messere, voi mi parete un altro, perciò che cotesto che mi dite non è vero. E chi mi fa di peccato contra natura colpevole non sa ciò



che si dica, e mente. Voi devete creder a me in questo caso e non ad altri. Nessuno sa meglio i casi miei di me. – Il santo padre sentendo questo, e sapendo che al confitente bisogna credere così quello che dice contra se stesso come in favore, in questo modo gli rispose: – Figliuolo, ho fatto il debito mio, secondo che la bontà divina m'ha spirato. Egli sarà ben fatto che si mandi al parrochiano che porti il sacramento de l'altare, al quale io venendo in qua ho parlato, ed egli aspetta. – Si mandò al parrochiano, e la moglie, veggendo che il frate era dimorato buona pezza con l'infermo, pensò, sentendo anco che il parrochiano veniva, che il marito si fosse d'ogni cosa confessato. In questo mezzo che il parrochiano s'aspettava, il santo frate stette ragionando di buone cose col Porcellio, il quale a certo proposito gli disse: – Io non so chi sia né saper lo voglio chi m'abbia appo voi infamato del peccato contra natura, che in me non fu mai; Dio glielo perdoni. – E qui cominciò con giuramenti affermar al frate che gli era stata detta la bugia, ed al testimonio suo chiamava tutti i santi del cielo con le

più terribili parole del mondo. Il buon padre che propinquo a la morte il vedeva, non si averia potuto imaginare che egli altro che il vero dicesse già mai. Il perché venuto il parrochiano, il povero Porcellio prese il Sacramento de l'altare, e in apparenza mostrava una gran contrizione. Di che la moglie sua mostrava grandissima contentezza, pensando d'aver guadagnata l'anima del marito. Partendosi poi il frate, la donna l'accompagnò verso la porta, ringraziandolo sommamente del santo ufficio che aveva fatto col marito, e lo supplicava che pregasse Iddio che il Porcellio si mantenesse in questa openione e che più non ritornassi al vomito. Il frate le fece una onesta riprensione e le disse: – Madonna, voi sète ostinata innanzi che no, e peccate avendo cattiva openione di vostro marito in quel che egli non è colpevole, ed infamandolo come fate di così vituperoso vizio. Egli non sta bene né si vuol far così. – La donna, udendo questo, fece fermar il frate che voleva uscir di casa e sì gli disse: – Padre, io non vorrei già che voi vi partiste scandalizzato di me non facendo cosa che debbiat scandalizzarvi, ed anco non vorrei che mio marito morisse come una bestia. Ché se egli è vivuto, come ha fatto fin qui, peggio che non fanno gli animali irrazionali, io vorrei pure se possibil fosse che morisse come deve



fare ciascun buon cristiano. Ciò che io di lui v'ho detto, non pensate già che detto l'abbia per gelosia o per qualche lieve sospetto che di lui mi sia venuto, ché io non mi moverei così leggermente. Ma io con questi dui oc-

chi il tutto ho visto. Né io, misera me, in questo son sola, ma in casa tutti ve ne renderanno testimonio. E forse che seco non ne ho fatto cento volte rumor grandissimo, assicurandovi che egli a la presenza mia non l'averia saputo negare. Il perché, padre mio, non guardate al negare ch'egli faccia, ma per Dio ritornate in camera e vedete cavarlo di mano del diavolo. – Restò a questo il santo uomo smarrito, e ritornò al Porcellio e gli disse: – Oimè, figliuolo, io non so quello che di te mi dica. Tu mi neghi d'aver peccato contra natura, del quale sei più carico che se tu avessi a dosso la fabrica del maggior tempio di Milano, e nondimeno sono io assicurato che tu sei più vago mille volte dei fanciulli che non è la capra del sale. – Allora il Porcellio con alta voce più che puoté e crollando il capo disse: – Oh, oh, padre reverendo, voi non mi sapeste interrogare. Il trastullarmi con i fanciulli a me è più naturale che non è il mangiar e il ber a l'uomo, e voi mi domandavate se io peccava contra natura. Andate, andate, messere, ché voi non sapete che cosa sia un buon boccone. – Il santo frate, tutto a questa diabolica voce stordito, si strinse ne le spalle, e rimirato alquanto il Porcellio per miracolo, come averebbe fatto mirando un spaventoso mostro, sospirando disse: – Oimè, signor Iddio, io ho fatto porre Cristo in una ardente fornace; – e partissi, e incontrando la donna disse: – Madonna, io ho fatto quanto ho potuto. – In questo il Porcellio chiamò ad alta voce la moglie; ella subito corse in camera del marito. Il ribaldone e sceletrato uomo le disse: – Moglie, fammi recare una secchia d'acqua e non tardare. – Dimandato ciò che ne volesse fare: – Io vo' – disse egli – ammorzare il fuoco intorno a Cristo, che quel bestione del frate mi dice che io ho posto in una fornace; – e narrò a la moglie il tutto, la quale ebbe di doglia a morire. Il Porcellio prese miglioramento e sanò del male, e a cosa si divulgò in corte e per Milano, di maniera che da tutti essendo mostrato a dito, fu astretto non uscir più di casa, e creder si può che come era vivuto da bestia si morisse da bestione. E insomma si può dire che il lupo muta il pelo ma non cangia vizio.

# Esistono molte cose che catturano lo sguardo, ma solo poche catturano il cuore

Ersilia Dolfini, *laica o.p.*

La fede e la scienza, che è vita per crescere, devono di continuo essere messe a confronto per poter maturare, verificare, penetrare un cammino dove l'evoluzione del pensiero, ricca delle risposte già ottenute, ripropone percorsi nuovi verso quel profondo sentire che la conoscenza dona. Il pensiero non è statico, la ricerca di un Dio creatore gli farebbe torto se tutto fosse basato su un processo creativo avvenuto in un paradiso terrestre solo poche migliaia di anni fa mentre 13,7 miliardi di anni fa l'universo iniziò a espandersi e dal big bang iniziale scaturì l'evento più importante del nostro vivere; in pochi millesimi di secondi, da un punto originato da una profonda quiete apparente, per un misterioso quanto straordinario evento, iniziò la sua espansione che continua tutt'ora. In questo la scienza, per chi crede, intravede un disegno, una volontà, una forza buona e benigna, un artefice che si è fatto dono gratuito a chi, in libertà di scelta, sia disposto ad accettarlo, ma il mistero deve essere rispettato: *“Non è la*



*conoscenza che illumina il mistero, ma il mistero che illumina la conoscenza”* (Pavel Evdokimov). L'uomo, si sa, pretende con caparbia ostinazione di conoscere tutto e subito senza quella pazienza e quella umiltà di cuore necessarie in questa affannosa ma straordinaria ricerca, ma è nel mistero

delle cose e nel progetto che un Dio creatore ha su ognuno di noi, esseri liberi, unici e irripetibili, che a poco a poco si stempera, durante il percorso di vita di ognuno, questa tensione del sapere. Fu Charles Darwin a intuire e in seguito a verificare parzialmente l'evoluzione della specie e dei meccanismi biologici che stanno alla base della vita del mondo vegetale e animale. Nelle nostre cellule ritroviamo sempre sistemi e meccanismi estremamente specializzati in grado di realizzarci, geni che esprimono il loro linguaggio in termini biochimici: un vero e proprio codice genetico che con lettere molecolari è in grado di essere trasferito dal libro della nostra unica personale identità (DNA acido desossiribonucleico) e decodificato in proteine: le strutture portanti dell'essere vivente (fenotipo). Ed è proprio su questa macromolecola, protetta e gelosamente custodita in ogni nucleo delle nostre cellule, che è racchiuso il segreto ma anche la traccia di un atto di vita creativo in evoluzione continua; Dio crea ogni giorno e l'evoluzione della specie, suo dono gratuito all'uomo e all'umanità intera, diventa una testimonianza importante dell'amore appassionato che ha per ogni sua creatura. Attraverso la natura il nostro Creatore ci parla in nome della verità, ed è una battaglia che, se vinta, sarà sicuramente portatrice di benessere per tutte le forme viventi. L'effetto serra, l'esaurimento delle risorse, la flora e la fauna in estinzione, l'inquinamento, le malattie, i mutamenti climatici, solo per citarne alcuni, non dovranno turbare l'equilibrio biologico e quindi la vita in un mondo dove ogni essere umano saprà ancora emozionarsi semplicemente di ciò che i suoi sensi gli fanno percepire e che rielabora nel suo cuore e nella sua mente facendoci intravedere squarci di Paradiso. *“Esistono molte cose nella vita che catturano lo sguardo, ma solo poche catturano il cuore”* (Winston Churchill). A chi raccontare la nostra tristezza? A chi la nostra gioia? Tutto questo racchiude un bisogno dell'altro e degli altri e una profonda necessità di gioia del cuore umano. Più ci apriamo e ci relazioniamo con il mondo che ci circonda, in maggior misura ne traiamo una straordinaria ricchezza che è dono anche per gli altri. E così si fa spazio quello straordinario sentire universale che da uomo a uomo percorre sentieri che diventano vicoli, strade... mondo e come linfa benefica ci affratella in un linguaggio universale. L'uomo non è nato per vivere in solitudine, ma esige presenze che ascoltino il suo vivere, le sue angosce, le sue vittorie e le sue sconfitte; tutto ciò è reso possibile anche nel trovare nel suo prossimo questa corrispondenza preziosa, nell'incontro che a volte delude, ma anche i momenti di buio sono necessari per una crescita e una consapevolezza che non siamo soli nell'universo, ma fatti dono di un sentimento e in una fraternità che ci accomuna e ci consola. E poi l'incontro con Dio, nostro Padre, che ha deciso di rivolgersi proprio ad Abramo, ma di Abramo non si dice nulla. L'intervento di Dio non è la risposta a un merito, né il riconoscimento di una vita da protagonisti;

la storia di Dio è fatta da uomini e donne come tutti noi, con i nostri lati positivi e con le nostre debolezze. Abramo, simbolo della tradizione ebraica, bene illustra il nuovo rapporto tra Dio e il popolo ebraico dopo la fine del regno di Giuda e l'esilio in Babilonia. Il divino si inserisce nella storia di uomini veri, uomini come altri. L'alleanza di Dio non poggia mai unicamente sulla fede: Abramo è un uomo come tutti, pagano, e l'unica caratteristica che lo distingue è la sua disponibilità, la sua apertura alla fede. L'incontro con Dio è sempre al tempo stesso un dono, una fiducia da noi offerti ma ampiamente ridonati. Zaccheo desidera vedere dall'alto del sicomoro il Maestro per poi accoglierlo in piena gioia e con grande disponibilità d'animo. L'incontro con Gesù cambia la sua vita, famose sono le sue parole: "se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Il pubblicano Zaccheo diventa così la figura del discepolo cristiano che non lascia tutto, come invece altri chiamati, ma rimane nella propria casa,



continuando il suo lavoro e il suo quotidiano, testimone però di un nuovo modo di vivere: è il discepolo che vive la medesima radicalità restando nel mondo a cui appartiene. La fede ha sempre a che fare con l'esperienza del divino, si fa l'incontro con una persona, Gesù Cristo, e non vi è altra mediazione. Un monaco russo, nato all'inizio del secolo scorso, nel suo cammino di riavvicinamento alla fede scrive che il Dio indefinibile che sfugge alle nostre categorie si è manifestato come Dio personale. La rivelazione

di Dio avviene nel celebre episodio di Mosè che pascola le bestie del suocero Ietro, vede il rovetto ardente e sente la Voce. Prima Dio non si era rivelato. La fede di Abramo è fondata su una parola interiore, ma questa Voce diventa personale con Mosè. Il Dio imprevedibile in Mosè diventa qualcuno con cui relazionarsi. *“Io sono colui che sono (colui che è)”*. C'è una realtà personale con cui entrare in relazione e l'incontro con Dio è sempre mediato da un incontro occasionale che, donatoci da Dio, ci conduce a lui in un percorso di puro amore spogliato e sublimato.

*Pubblicazione periodica della Provincia  
Domenicana “San Domenico in Italia”*

Via G.A. Sassi, 3  
20123 Milano  
Tel. 02 46761149  
Fax 02 48021393

E mail [redazionedominicus@gmail.com](mailto:redazionedominicus@gmail.com)  
C.c.p. 57489221 Dominicus

*Direttore*  
Enrico Arata

Progetto grafico  
Carlo Bertotto / ADA atelier

Autorizzazione Tribunale di Bergamo  
n. 4319 del 30/10/1997

Anno XXIII - n. 5

*Ricordati, o Signore,  
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto  
con il segno della fede  
e dormono il sonno della pace.*

ANNA BOGONI MONTAGNANI (suor Lavinia) di anni 99. È stata Presidente della FLD San Pietro Martire di Verona e grande divulgatrice del rosario. Nel mese di maggio era solita riunire nel suo cortile tante persone per recitare il rosario. Venivano in molti (anche non Domenicani) per pregare. Ha recitato tantissime corone prima di salire al cielo.

*Donna loro, Signore,  
e a tutti quelli che riposano in Cristo,  
la beatitudine,  
la luce e la pace.*

# *in memoriam*



fra  
Enrico  
Nicoletti  
*op*

Nato a Montecchio Maggiore  
il 3 dicembre 1943  
Morto a Bolzano  
il 10 ottobre 2020

*Nel santuario  
ti ho cercato  
per contemplare  
la tua potenza  
e la tua gloria*

Fra Enrico nasce il 3 dicembre 1943, a Montecchio Maggiore (VI) da Pietro e da Agnese Mateazzi ed è battezzato come Igino. Sono fratelli e sorelle: Umberto, Remigio, Domenico, Francesco, Giuseppe, Adriano, Mario, Silvana, Emma. Ingresso in convento e vestizione il 2 ottobre 1960. Noviziato a Chieri e a Taggia. Professione solenne il 6 dicembre 1964. È ordinato sacerdote il 6 settembre 1969. Studi a Bologna.

Dopo l'ordinazione e conseguita la licenza in teologia nel 1972 è assegnato a S. Ruffillo, dove insegna ai liceali. Nel 1973 è ai SS. Giovanni e Paolo a Venezia e insegna nelle scuole pubbliche. Dal 1978 al 1981 è priore del convento di Venezia. Nel 1983 è assistente nel collegio a San Ruffillo. Nel 1985 è a Curitiba in Brasile e nel 1988 è vicario parrocchiale.

Rientra in Italia nel 1991, è assegnato a Bergamo. Nel 2002 è a Fontanellato, dove svolge il compito di sindaco e bibliotecario. Dal 2006 al 2012 è a Torino, nel convento di San Domenico. Dal 2015, infine, è a Bolzano e qui si ammalava gravemente, ma continua ad assicurare il suo ministero dovunque è richiesto e sopporta in silenzio, con edificante affidamento al Signore, fino a che, dopo una dolorosa agonia, si addormenta in Dio.